

RITIRO IN PREPARAZIONE ALL'AVVENTO

Umanità DEL FIGLIO DI DIO



SABATO 22 NOVEMBRE
2025



SANTUARIO
SANTA MARIA DELLE GRAZIE- PAVIA



H 9.30-12.00

LECTIO DI LUCA MOSCATELLI
TEOLOGO E BIBLISTA ARCIDIOCESI DI MILANO



Casa Zaccheo
Oggi devo fermarmi a casa tua

INFO: DON ENRICO: 333-8271989 / DON GABRIELE: 338-7084258 / DON PATRIZIO: 338-7597170

Tre incontri sul tema: **L'umanità di Gesù**

Primo Incontro (22 novembre 2025 – Lectio di Avvento) Prof. Luca Moscatelli

L'identità di Gesù non è un assoluto!

Ben ritrovati.

Iniziamo questo percorso, che penso e spero potrà risultare affascinante, almeno per me, che vede il Figlio di Dio "incarnato", cioè, che ha condiviso la nostra condizione umana.

Ecco, questa parola (*incarnato*) dice di una peculiarità del cristianesimo, purché sia intesa bene, però. Anche le antiche mitologie parlavano di *dèi* o di *semi-dèi* che si travestivano di umanità in modo da visitare le vicende umane. Tuttavia, si capisce che c'è una differenza fondamentale: nel momento di qualche fatica di vivere e, soprattutto nel momento della morte, gli *dèi* tornavano nell'Olimpo e dicevano: no, morire è una cosa vostra, è per voi umani, non per noi, divinità.

Ecco, questo fa capire, che le divinità, soprattutto quelle greche, sono quelle con cui si incontra e si scontra il cristianesimo nascente. L'umanità e l'umano erano avvertiti come un peso, come qualcosa di negativo. Il divino e lo spirituale da una parte, il corpo, la materia e l'umano, dall'altra.

I primi secoli del cristianesimo, invece, sono stati molto impegnati a comprendere l'incarnazione come un'autentica esperienza umana, "integralmente" umana del figlio di Dio.

Sentite come inizia la prima lettera di Giovanni:

¹Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – ²la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena.

Ecco, qui viene espressa la meraviglia e insieme la gratitudine per questa realtà che fa unico il cristianesimo. Dopo l'avvento di Gesù, ormai la rivelazione di Dio passa attraverso l'umanità e l'umanità di Gesù prima di tutto (quindi anche la nostra, come vedremo in seguito). Allora nasce spontanea una domanda: perché noi apparteniamo ad una tradizione che con questa meraviglia non ha mai fatto del tutto pace e l'ha vissuta spesso come un intralcio, un inciampo? (in greco *inciampo* significa scandalo, ndr). Perché, quindi, tante resistenze e tante rappresentazioni sbagliate a proposito dell'incarnazione di Gesù? Ma soprattutto, e questo fin all'inizio, perché resistono fino ad oggi queste resistenze e queste errate rappresentazioni, magari camuffate, nascoste, implicite o addirittura inconsce?

Provo a sintetizzare, all'inizio di questo nostro percorso (vedrete voi se li trovate persuasivi), i motivi di questa immaginazione che pensa a Gesù come un Dio travestito da umano. La prima Chiesa l'ha giudicata una eresia: la chiamava *monofisismo*, cioè, tu guardi l'umano di Gesù e pensi che lì dentro c'è Dio. L'umano è il guscio, è il travestimento, ma dentro c'è Dio. Per cui tutte quelle, che potevano apparire debolezze e fragilità di Gesù erano attribuite al suo "umano" (il suo guscio) mentre dentro c'era la persona divina che non soffre, non patisce, che vince, ecc. Ecco, al più abbiamo pensato a Gesù come un supereroe, una specie di Superman che durante la giornata fa il giornalista, ha gli occhiali, sembra anche un po' cretino, ma quando c'è bisogno, c'è il pericolo, si sbottona la camicia e diventa un essere dai poteri straordinari. Attenzione, perché questo modo di immaginare Gesù è anche la fonte di tanta rabbia nei suoi confronti. Si potrebbe quindi pensare: *"Ma se è così, perché non lo fa? Ma se è Superman perché non interviene? Perché non porta la pace in Ucraina? Perché non permette la pace in Palestina? Perché non salva i bambini che hanno il cancro?"*.

Ecco, i motivi profondi possono essere questi: non fare i conti con l'umanità di Gesù, non apprezzarne il valore, per chi comanda, è una questione di potere. Se Gesù è debole io, che comando in nome di Gesù, non posso essere forte. Se Gesù non ha fatto del male a nessuno io non posso governare senza far male a nessuno. Il potere qualche violenza la deve pur esercitare, è inevitabile: o io rinuncio al potere o altrimenti devo fare i conti con la violenza, con la forza, con l'imposizione, col dominio. Senza, non c'è potere.

Invece, leggendo la vicenda umana di Gesù, ci si rende conto che Lui ha rinunciato a esercitare qualsiasi potere. Lui ha solo parlato, detto delle cose lasciandole all'accettazione o al rifiuto di chi lo ascoltava o ne era guarito, sanato, liberato, perdonato, in preda al male, ecc. Questo ha fatto Gesù.

Quando è stato il momento della resa dei conti, piuttosto che usare violenza, l'ha subita e si è lasciato crocifiggere. Poteva reagire? Ma certo! L'ha persino detto ai suoi discepoli:

O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli? (Mt. 26,53)

Ma è questo che Dio voleva fare? No. ...Ci dispiace? Sì, perché vorremmo, tante volte e soprattutto nel momento del bisogno, un altro Dio.

Quindi, per chi comanda è una questione di potere rifiutare o avere qualche difficoltà con l'umanità di Gesù. Per chi fa, invece, il servo, è in gioco il suo bisogno di assicurazione: è più rassicurante un Gesù che è il travestimento del Dio forte piuttosto che un Gesù "uomo" che mi tratta alla pari e che mi sollecita alla mia responsabilità, alla mia libertà e alla mia consapevolezza.

Ecco, in entrambi i casi, sia nel caso del padrone che nel caso del servo, è la paura la radice profonda di questa resistenza. La resistenza dei primi e l'arrendevolezza dei secondi è la paura. La paura, per chi è potente, di perdere il suo potere e la paura, per chi è servo, di perdere la condizione rassicurante di essere comandato da qualcun'altro.

Come mi disse una volta un'anziana clarissa, che era in convento da cent'anni (penso avesse più di cento poiché era entrata in convento molto giovane), dopo una settimana dove mi sgolavo a dire che Gesù ci vuole liberi: *"guardi, sono d'accordo su tutto, quello che ha detto è bellissimo. Del resto, io ho sempre fatto così, ho sempre obbedito alla madre superiora come se fosse Dio. Se mi diceva una cosa buona, andava tutto bene. Se mi diceva una cosa cattiva, la colpa non era mai mia"*. Perfetto, no? Ha abdicato alla sua responsabilità dicendo che non decide niente e lascia che di lei decidano altri. Gesù vuole questo?

Il Vangelo è una proposta che Gesù fa a persone adulte che devono scegliere e decidere se seguirlo oppure no. Lui non costringe, non ricatta, non comanda, anzi, ci sollecita a riflettere, a pensare e a scegliere.

Spesso, nel Vangelo, le sue parabole e i suoi insegnamenti iniziano così: *"Che ve ne pare? Cosa ne dite?"* E poi, alla fine: *"Cosa avete capito? Me lo dite? Discutiamo? Ne parliamo?"*.

Invece, noi pensiamo: *"Dimmelo tu qual è quella cosa vera e abbiamo finito. Dimmi tu la cosa giusta e io la faccio. Qual è il premio? C'è un premio?"*. E Gesù ci potrebbe rispondere: *"Ahi, ahi, siamo ancora nel paganesimo più profondo..."*.

Allora che cosa cercheremo di fare? Non riusciremo nei nostri tre incontri di fare una teologia compiuta dell'umanità del figlio di Dio (cioè, una *cristologia* come la chiamano i teologi). Ci mancano il tempo e probabilmente, a me, anche le competenze. Sarò invece contento se riuscirò almeno a seminare qualche buona domanda, a suscitare stupore, a spostare qualche schema granitico che si è cementato in secoli e secoli e forse persino a farvi intravedere qualche opportuna e liberante conversione. Però ve lo dico subito: richiede senz'altro, da parte mia (e ce la metterò tutta ma dovete mettercela anche voi), l'onestà e la responsabilità di confrontarci davvero con i nostri pregiudizi, con le nostre paure e con le nostre resistenze. In questo modo, forse, potremmo fare un passo verso una nuova immagine di Dio, di una più evangelica immaginazione della Chiesa e anche una disposizione magari un pochino più benevola nei confronti del mondo che c'è e che è.

Non il mondo che sogniamo, ma il mondo che c'è e che è quello che ha incontrato Gesù quando si è incarnato, che ha amato così come era e che non ha aspettato e preteso che qualcuno si convertisse dicendogli che c'è la risurrezione. Quella l'ha donata a tutti quelli che la vogliono, la desiderano e la accolgono.

Li ha presi così, lì dove erano: qualcuno era all'inizio della strada, qualcuno a metà, qualcuno pensava di essere arrivato e gli ha detto: "tesoro, dai c'è ancora tanto da fare, da camminare, da capire, non fermarti, non sederti...".

Questa era un po' l'introduzione comune a tutti agli altri incontri quindi ho preso qualche minuto in più... Questo primo incontro l'ho intitolato, in maniera un po' provocatoria, così: **l'identità di Gesù non è un assoluto.**

Il titolo è provocatorio perché non vuol dire che Gesù non ha valore e che la sua identità non ha valore (se non è un assoluto non ha valore). No, vuol dire semplicemente che è un relativo, cioè Gesù arriva a comprendere sé stesso anche, oltre che gli altri, sempre dentro una relazione (*relativo* viene da relazione e relativo è l'opposto di assoluto).

L'assoluto è sciolto, è lì, è lì da solo, lo capisci di per sé, no?

Ecco, il Dio che si è rivelato prima a Israele e poi in Gesù di Nazareth lo capisci solo dentro una storia, cioè dentro delle relazioni. È il Dio che si mette in relazione con Adamo ed Eva, con Noè, con Caino. È il Dio che poi parla con Abramo e Sara. È il Dio dei patriarchi, è il Dio di Mosè, è il Dio del popolo di Israele, è il Dio dei profeti, il Dio della Bibbia. Non fa niente da solo, anzi, potremmo dire di più, il Dio della Bibbia non è niente da solo, cioè che cos'è? Sta lì nella sua beata Trinità? Se si è compromesso (cioè, si è messo a favore con qualcuno) nella nostra storia, procurandogli tra l'altro un sacco di fastidi, è perché lo desiderava. Quindi Dio non è un assoluto nel senso di essere sciolto da qualsiasi relazione e comprensibile a prescindere da qualsiasi situazione. Dio è un relativo, vuole mettersi in relazione, è l'altro di una relazione. Nella Bibbia si chiama: *alleanza*. Quindi, Gesù viene a capo di sé stesso, di quello che è, sempre e solo attraverso l'interazione con altri. Ecco perché dicevo nell'introduzione che la fatica a pensare l'incarnazione di Dio in Gesù di Nazareth è una fatica antica. Tanta fatica in questo senso ha fatto anche San Paolo, il quale usa il nome Gesù ma qualche volta viene sostituito dal titolo Cristo, che vuol dire Re.

Gesù nella sua vicenda terrena, nei racconti dei Vangeli, rifiuta questo titolo perché è troppo ambiguo. Quando vanno per farlo Re, dice il Vangelo di Giovanni, Lui se ne va: "io non voglio fare il Re". Ma se continui a parlare del "regno di Dio"?

Appunto, il regno di Dio, che non è un regno di questo mondo, non nel senso che sta in cielo, ma si incarna nella storia con me, dice Gesù. Non è da pensare secondo i modelli, secondo i criteri dei regni di questo mondo, dove c'è un Re (che fa il padrone

assoluto) e poi tutti gli altri sono sudditi, cioè, sottoposti (messi sotto) e dove Lui sta in alto e tutti gli altri stanno in basso, con varie gradazioni di nobiltà.

Per cui fin da subito l'umanità si è creata le sue piramidi, le sue gerarchie. Anche la Chiesa non ha saputo resistere; anche lei ha fatto del suo meglio, diciamo così, soprattutto quando si è incontrata, e un po' anche sposata, con l'Impero Romano e ne ha assunto i criteri, le modalità, le forme. Poi c'è stata la grande riforma gregoriana (più o meno dell'anno mille) che ha sancito questa cosa. Tutto il medioevo è stato così, solo il Concilio vaticano II, quindi 60 anni fa, ha cominciato a demolire questa costruzione, come a dire: "ragazzi, ma cosa abbiamo fatto? 2000 anni di storia, ma l'abbiamo letto il Vangelo? Ma noi siamo i seguaci, cioè quelli che stanno dietro al maestro di Nazareth? Quello lì, che era anche un po' straccione, che non ha mai fatto parte del mondo dei VIP, del club dei potenti. Mai, neanche un giorno, neanche un minuto." Tant'è che, preceduto dalla sua fama, quando lo incontrano sia Erode che Pilato restano anche un po' delusi: "tutto qua? Noi pensavamo di vedere un grande mago, di vedere qualcosa di mirabile, di straordinario, un Superman, un divino, qualcosa che gli illuminasse la figura... Invece, è tutto qui?"

Ecco, fin nel Nuovo Testamento alcuni autori si sono impegnati a spiegare, se non il come, almeno il perché dell'incarnazione del figlio, di Dio. Il fatto che sentano il bisogno di dare spiegazioni significa che la cosa non va da sé, ovvio, altrimenti non darebbero spiegazioni. Ma non solo, se danno spiegazioni è perché nel frattempo il popolo cristiano comincia a farsi delle idee un po' storte, che vanno raddrizzate. Per cui la lettera agli ebrei, che è tutta sull'incarnazione di Gesù, inizia così:

¹Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ²ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo.

³Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ⁴divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

E qui siamo in linea con i 'supermen', con i semi-dèi, con i dèi...

⁵Infatti a quale degli angeli Dio ha mai detto:

Tu sei mio figlio; oggi ti ho generato?

E ancora:

Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio?

⁶E quando invece introduce il primogenito nel mondo, dice:

Lo adorino tutti gli angeli di Dio. (Eb. 1,1-6)

Qui l'autore inizia dicendo: "oh ragazzi, qui iniziamo a parlare di Gesù, che è il massimo, il massimo". Quindi, l'eccellenza di Gesù qui viene fortemente sottolineata. Tuttavia, l'autore deve precisare che Gesù è superiore agli angeli, perché? Perché Gesù si è incarnato e gli angeli sono puri spiriti. Nella mentalità del tempo un puro spirito era sicuramente superiore a chi invece viveva la condizione terrena e infatti li chiamiamo esseri celesti. L'autore comincia con questo paradosso: quello che è umano è diventato divino, è divino. Gesù che ha vissuto in mezzo a noi, che ci ha parlato, ci ha detto delle cose, ha fatto delle cose siede alla destra del Padre. Però, al capitolo secondo, l'autore (sempre della lettera agli ebrei) dal versetto 14 precisa:

¹⁴Poiché, dunque, i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. ¹⁶Egli, infatti, non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. ¹⁷Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. ¹⁸Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova. (Eb. 1,14-18)

Cioè, se Gesù non avesse fatto esperienza vera, autentica della condizione umana ma cosa ne avrebbe potuto sapere della stessa condizione umana? Cosa avrebbe mai potuto sapere e conoscere di noi se non l'avesse sperimentato personalmente?

Come fa Gesù ad accompagnare i suoi fratelli e le sue sorelle nel momento più tragico della loro vita, cioè nella morte, se Lui non avesse sperimentato la morte? Come fa Gesù ad esserci vicino nelle tentazioni se Lui non avesse sperimentato le tentazioni? È questa la meraviglia, è questa la potenza dell'amore non della forza; della vicinanza, non del dominio; del servizio, addirittura, e non dell'essere padrone.

Qui, il Figlio (che è l'erede, il co-creatore, l'irradiazione della gloria, l'impronta della sostanza divina, la cui parola è potente) si è fatto uomo per condividere in tutto (dirà la lettera agli ebrei: "tranne il peccato") la nostra condizione.

In tutto: mangiava, beveva, andava al gabinetto, aveva freddo, aveva fame, aveva caldo, era stanco, era in forma e poi, siccome l'età media nell'Impero Romano ai tempi di Gesù era di 40 anni, Lui è stato ucciso a 33 anni. Smettetela, una buona volta, di dire che era morto giovane! Gesù era un uomo maturo, magari cominciava ad avere anche i suoi acciacchi: il ginocchio, la spalla, ecc. ecc.

Eppure, e proprio per questo, è Dio. Dio, infatti, vuole entrare in relazione con noi nella maniera più intima possibile.

Allora, di questo testo che ho letto dalla lettera agli Ebrei al capitolo 2 vorrei fare due sottolineature molto brevi che però possono aiutare un po' la nostra successiva riflessione. La prima sottolineatura è questa: c'è una catena concettuale in questo testo che mette in sequenza carne, sangue, morte, paura e schiavitù. A ritroso: noi siamo schiavi se abbiamo paura e se la morte ci domina perché la nostra carne è mortale. Chi approfitta di questo è il diavolo. Chi si consegna alla paura della morte fa il gioco del diavolo, chiaro? Non c'è dubbio.

La seconda sottolineatura è questa: la profonda solidarietà. La solidarietà di Gesù è profonda proprio perché avviene fin dentro le prove della vita, ed è lì che lo vedi.

Io parlavo, all'inizio, degli dèi greci che, quando si "incarnano", non pativano, sfuggivano le difficoltà, non invecchiavano, non morivano, ecc.

Ecco, Gesù, invece, fa tutto questo e per questo diventa il mediatore tra il Padre e tutti gli uomini che lo stesso Padre vorrebbe si riconoscessero suoi figli e sue figlie.

Quindi il primo aspetto è quello di una fatica antica dell'incarnazione; il secondo, invece, è quello più di sostanza: Gesù è in relazione. Nei racconti evangelici si vede in modo chiaro: non solo Gesù viene a conoscere chi è mettendosi in relazione con gli altri ma è anche, insieme e a causa degli altri, colui che patisce delle limitazioni.

Quindi Gesù è "relativo" in due sensi: perché si mette in relazione e perché questa relazione lo limita. In che senso lo limita? È evidente, basta solo pensare alla creazione. Dio, quando crea, che cosa fa? Mette "al mondo" il mondo; prima non c'era adesso c'è. Ma il mondo che cos'è? È un'emanazione di Dio? È un divino? No.

Il mondo è il mondo; cioè, il mondo è altro da Dio. Prima non c'era e adesso c'è e, ora che esiste, il mondo, mentre dice a Dio: "tu, Dio, sei Dio ma non sei me", anche lo limita. Perché, appunto, se tu, Dio, non sei il mondo, allora non sei "tutto".

Uno, quindi, potrebbe pensare: ma com'è che allora ci fanno pregare che Dio è tutto in tutti... Ma "tutto" vorrebbe essere in tutti (non negli animali, per favore, ma negli umani) quelli che vogliono, che desiderano, che si aprono a questa relazione. Con gli altri si comporta, come dice l'apocalisse: "sta alla porta e busa"; aspetta che gli aprano. E se non gli aprono mai? Magari poi troverà comunque il modo di salvarli ugualmente, però non sfonda. È un Dio che non sfonda le porte, ma busa. Se nessuno gli apre, rimane fuori. Anche questo non ci piace troppo, vorremmo un Dio un pochino più interventista.

L'altro giorno mi telefona mia figlia, che aveva un problema col suo piccolino, e mi descrive la faccenda. Io rispondo quello che dovevo rispondere, dicendole: "tesoro, non lo so che cosa puoi fare". Mi risponde: "ma papà, ti ho telefonato per risolvermi il problema non per sentirmi dire che non lo sai". Ribatto: "preferisci che ti menta, che ti dica una cosa sbagliata? Se non lo so, non lo so. Io sono solo un papà, non sono l'Onnipotente.". Le ho ricordato che anche Dio, forse, ha rinunciato alla sua onnipotenza nel momento in cui, per non distruggere quello che aveva creato, l'ha lasciato andare così come era.

Gli ebrei l'avevano capita questa cosa: dicevano (e dicono) che Dio, dopo la creazione, ha fatto un passo indietro per fare spazio ad una realtà che era diversa da Lui e altra da Lui; anche se Lui se ne era innamorato e se ne prendeva cura, ma è altro da Lui. Allora in che senso Gesù patisce limitazioni dagli altri, da ciò che è altro? Beh, per esempio, quando Gesù si incarna lo fa come maschio e quindi Gesù è un maschio e non è femmina. Gesù è maschio quindi non è femmina e tutte le volte che incontra una donna dice: che bello, ma nello stesso tempo dice: però io non sono una donna; la donna è lei e l'uomo sono io. È quindi una limitazione anche se dopo viene la curiosità: "ma se è così così simile ma anche così diversa da me, come pensa le cose? Come le vive? Perché constato che non reagiamo nella stessa maniera?".

Di fronte alle situazioni, è appunto lì il bello, che il limite diventa un arricchimento.

Quello che io non ho lo posso ricevere da te; quello che tu non hai lo puoi ricevere da me. Ah, meraviglia! Quando funziona è meraviglioso. Gesù non è tutto, Gesù è una parte. Si può pensare: "ma è il figlio di Dio! Figurati se non capiva...". Ma, no; gli piacevano da morire, tant'è che nel Vangelo, non so se ci avete mai fatto caso, le uniche che non gli hanno mai dato dei problemi sono proprio le donne. Con i discepoli maschi ce n'era sempre una e gli rompevano l'anima continuamente. Con le discepole donne, invece, va tutto bene: gli vogliono bene, lo capiscono... Gesù potrebbe aver pensato: "Caspita, perché questi tardoni non sono come queste donne? Niente, non c'è verso..." Gesù predicava il Vangelo, e chi lo accoglie? Chi ha non ha niente da perdere. Le donne non avevano niente da perdere mentre i maschi avevano tutto da perdere e potevano pensare: "ma sta a vedere che questo qui vuole la parità per le donne...". Questo dice la grandezza di Gesù e del Vangelo e la fatica che noi facciamo, non a capire le cose (perché a capire il Vangelo si fa in fretta), ma a realizzarlo. È difficile perché abbiamo troppo da perdere (per chi ha troppo da perdere) mentre, chi non ha niente da perdere, lo accoglie subito e dice: che meraviglia!

Gesù, quindi, è in relazione ed è limitato allo stesso tempo, ed è aiutato, anche rispetto alla religione. Gesù non viene dicendo: siccome Io sono l'assoluto che scende dal cielo vi impongo una religione nuova santa e perfetta. No, Lui arriva e si incarna in una tradizione, nella religione ebraica, nella religione dei padri, legge le scritture di Israele, prega i salmi di Israele, va nella sinagoga... Gesù è ebreo ma, il fatto di essere ebreo, vuol dire che Gesù non è pagano (se ebreo non può essere pagano). Vedete la differenza e la limitazione anche rispetto alla società, all'economia e alla cultura del tempo? Gesù è un galileo, non è giudeo; è un marginale e non è un vip, è un artigiano e non è un ricco che può permettersi di vivere di rendita come i nobili, come i sommi sacerdoti del tempio e come gli imperatori romani. Ma poi e soprattutto Gesù è il figlio e non è il Padre. Se è il figlio non può essere anche il Padre. Quindi Gesù è in relazione; una relazione costitutiva e generativa con colui che chiama Padre e con colui che permette questa relazione padre-figlio che è lo Spirito.

Gesù è uno dei tre ma non è il tutto. Anche rispetto alla sua missione evangelizzatrice, Gesù chiama a seguirlo dei discepoli, che vuole istruire per mandarli in missione, perché si rende conto (fin da subito) che Lui non può fare tutta la missione da solo. In primis perché Lui è un maschio (e non è anche una femmina) e quindi avrà bisogno di uomini e donne; cosa che i suoi discepoli non avevano capito, allora, e non continuano a capire, oggi (soprattutto quelli che comandano).

In secondo luogo, perché Gesù è solo uno e, come ha detto: *"la messe è molta"*, il mondo è grande. In terzo luogo, perché gli mancherà il tempo: Gesù è stato tra di noi, nella sua vita pubblica, solo tre anni.

"Ma Gesù, poi la tua missione chi la continua? Voi. Ma proprio la tua missione? Certo, quale se no: autorizzata da Me, accompagnata da Me. Ma la fate voi. Siete voi e sarete voi, per la storia, gli eredi, i rappresentanti di Gesù di Nazareth e il corpo di Cristo nella storia (come dice San Paolo, della Chiesa)".

Ecco, quindi, Gesù è relativo ed è anche differente rispetto ai peccatori, rispetto ai poveri, ai malati, agli emarginati... Cioè, Gesù "impara" la condizione umana fragile, dai fragili. Perché Lui non è fragile, è un uomo in salute; è un uomo che ha un lavoro, è un uomo che ha anche studiato (sa almeno leggere e scrivere) e non è un indemoniato. Però, quando vede queste situazioni prova compassione: "non è giusto che l'uomo sia ridotto così, non è possibile vedere i peccatori cacciati via, i poveri (che sono già provati dalla loro condizione) umiliati dalla non attenzione di nessuno, i malati considerati dei peccatori solo perché sono malati (facendogli quindi fare a Dio una brutta figura: primo, perché non li guarisce e secondo perché è così cattivo che gli manda le malattie). Ma scherziamo?!? Ma voi cosa avete fatto in questi secoli? Avete pensato e attuato il peggio", dice Gesù a quelli che incontrava: "Queste persone sono già appesantite dalla vita e voi gli mettete sopra anche dei pesi morali e religiosi? Ma questi sono da aiutare, non da schiacciare; da sollevare, non da dargli dei calci dicendogli di stare lontani e di non farsi vedere (come facevano con i lebbrosi)".

Ecco, da tutto quello che Gesù non è, Lui impara. Perché Lui non è tutto, Lui è solo una parte e, quindi, per imparare l'umano, deve incontrare tutte le espressioni dell'umano, che sono le espressioni dell'esistenza ma che sono anche le espressioni di ciascun singolo umano. Perché non ce n'è uno uguale ad un altro e questo vale persino per gli animali! Pensate al cruccio di Aristotele: noi abbiamo l'idea del cavallo e diciamo, di questi esseri, che sono 'cavalli' poi, però, se li guardiamo da vicino notiamo che non ce n'è uno uguale ad un altro: sia assomigliano ma non sono uguali; eppure, generalizzando, li chiamiamo tutti 'cavalli'.

Ecco, Gesù non può generalizzare, sa che ciascuno di noi è un figlio di Dio (figlio del Padre) unico e irripetibile. Questa è la buona notizia!

Allora termino questo nostro incontro con un corollario o, se volete, una conseguenza, che è questa: se Gesù impara, se Gesù non è tutto, eccetera; perché ci stupisce l'affermazione che anche Dio, entrando in relazione, si trasforma?

Le nostre relazioni ci hanno trasformato? Sì.

Perché, allora, non potrebbero anche trasformare un po' Dio? Il Dio che ha conosciuto Caravaggio, quando arriva Picasso, resta lo stesso Dio? Può essere, ma sono così diversi Caravaggio e Picasso. Noi, non ci rapportiamo alle persone, a tutte le persone, nella stessa maniera ma sappiamo che quella persona ha un certo bisogno, che le piace e desidera una relazione di un certo tipo. Resistiamo a quelli che vogliono essere sempre coccolati e che gli dobbiamo sempre dare ragione, solo perché vogliamo che crescano. In ogni caso ci adattiamo e impariamo diverse modalità e sfumature: e questo ci cambia. Il motivo per cui Dio, il Padre, ha mandato il Figlio e poi lo Spirito è perché vuole fare o ripristinare l'amicizia con noi, offrire comunione e salvezza, rianimare fiducia, speranza e amore. Non perché aveva bisogno di sudditi per il suo regno, non perché aveva bisogno di gente che stesse tutto il giorno a dirgli quanto è bello e quanto è bravo e men che meno perché aveva bisogno delle nostre offerte o dei nostri sacrifici. Lui vuole la nostra amicizia. Questo era già chiaro nel primo testamento, se uno legge il Deuteronomio non può avere dubbi:

Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.
(dt 6,4)

Quindi: amerai. Per questo osservi la sua legge: perché lo ami e ti senti amato. Non perché hai paura. Se non abbiamo fatto un passo fuori dalla paura siamo ancora nel paganesimo, parliamo la lingua cristiana ma pensiamo ad un Dio pagano.

Ecco è chiaro che, siccome Dio vuole fare amicizia con noi, vede che tra i suoi figli c'è chi è più sfortunato e chi meno, c'è chi è più sfiduciato e disperato e chi meno, ecc. Per questo la lettera ai Filippesi al capitolo 2, questo inno bellissimo cristologico che recitiamo nella liturgia delle ore, ci dice che dobbiamo, se vogliamo, avere gli stessi sentimenti, lo stesso stile (potremmo tradurre così) di Cristo Gesù.

⁵*Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:*

⁶*egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio,*
⁷*ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini.*

Dall'aspetto riconosciuto come uomo, ⁸umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

⁹*Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome,*

¹⁰*perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sottoterra,*

¹¹*e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre. (Fil 2,5-11)*

Che cosa ci dice il testo che si trova nella lettera ai Filippesi di San Paolo? Intanto bisogna fare una correzione (insegnatami da don Bruno Maggioni, mio maestro).

Nel testo c'è un 'de' che, in greco, si può:

1) non tradurre;

2) tradurre con un'avversativa: *pur essendo Dio, ha fatto l'uomo...*

oppure

tradurre con una consecutiva: *proprio perché Dio non ha considerato un tesoro geloso di tenere per sé la divinità ma l'ha voluta condividere...*

Mamma mia! Cambia tutto, cambia tutto.

Dio non è un narciso, non vuole tenere delle cose solo per sé perché, altrimenti, non sa più chi è o non sa più di essere l'assoluto, il potente, l'onnipotente.

Perché uno sia consapevole di essere onnipotente, deve avere davanti degli impotenti: "vedi, tu non ce la fai? Io sì. Io sono onnipotente e tu non sei onnipotente. Io sono Dio tu sei un uomo".

Dio si è fatto uomo perché nessuno potesse più dire: "io sono Dio, o sono di Dio, e tu sei solo un uomo". Tra Dio e l'uomo non è più così. Addirittura, l'amore che Dio manifesta nei nostri confronti lo porta a farsi "servo" per salvare (salvare, nella Bibbia, vuol dire prima di tutto e soprattutto liberare chi è oppresso: schiavi, poveri ecc.).

Quindi Dio ci invita a farci servi gli uni agli altri ma non schiavi. Anche qui tra servizio e schiavitù c'è una differenza. Chiedetelo agli schiavi, che sono schiavi anche oggi, se gli piace essere al servizio del padrone: guarda, vorrei farne a meno... Lo dice anche San Paolo:

¹⁴*Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio.*

¹⁵*E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!".* ¹⁶*Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio.*

¹⁷*E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.* (Rm 8,14-16)

Quindi siete liberi, non siete asserviti. Guai a voi se buttate via questa dignità.

Anche se essere schiavi può avere le sue comodità, come hanno testimoniato gli ebrei nel deserto appena usciti dall'Egitto nell'iniziare a rimpiangere la schiavitù perché c'era qualcuno che gli preparava da mangiare, che gli garantiva delle sicurezze, un posto dove vivere, ecc.

La libertà è così: è dura, è faticosa, chiede responsabilità e bisogna anche difenderla da tanti nemici, da tante situazioni che ce la vorrebbero togliere o diminuire. Coinvolta in questo dramma, la SS Trinità (che pure di suo non è immutabile) non può certo restare sé stessa, sempre uguale. Negli incontri l'altro sempre mi "altera" (nei due sensi: sia che mi fa arrabbiare, sia che mi cambia e mi fa diventare un po' altro rispetto a quello che ero prima). Le mie figlie, da quando sono diventate mamme, per alcuni aspetti non le riconosco più. Sono 'altro', sono diventate altro, grazie ad un piccolino. Quindi, se nella relazione i due si alterano a vicenda e la relazione vuole essere reciproca (questo Dio continua a dircelo: vi amo ma vorrei essere amato, vi ascolto ma vorrei essere ascoltato, vi sono vicino ma vorrei tanto che voi vi avvicinaste a me) figuriamoci quando lo fa Dio. Lui sì è capace di donarsi totalmente, di compromettersi totalmente in una relazione e di dire a ciascuno di noi: "guarda io sarò con te, sempre; tu puoi andare anche in Groenlandia, ti puoi rotolare nel fango o fare le cose più brutte ma io non ti mollo più. Magari ti molla la chiesa che non è tanto misericordiosa, ma io non ti abbandono".

San Giovanni, nel prologo del suo vangelo, lo dice in un modo che ci fa capire che l'incarnazione, la venuta di Dio dentro la nostra condizione umana, è irrevocabile:

*E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità. (Gv 1,14)*

Il "si fece" è tradotto con un modo, del verbo greco, che indica la definitività: si è fatto carne e resta carne per sempre. È venuto ad abitare in mezzo a noi e abita per sempre in mezzo a noi.

Quando leggiamo i Vangeli che raccontano l'ascensione di Gesù al cielo, dopo la Pasqua, dobbiamo pensare a questa cosa ammirabile, che ci ha fatto ricordare anche Pierangelo Sequeri (grande teologo italiano, nonostante ormai anziano, è ancora molto lucido e molto ricco di pensiero): quando vediamo Gesù ascendere al cielo, la sua anima non si separa dalla sua condizione terrena andando ad abitare la SS Trinità. Gesù, nella Trinità, ha portato la nostra umanità poiché Lui si è incarnato una volta per tutte, una volta per sempre.

Quindi, quello che prima non c'era (c'era il *logos* ma non era ancora fatto carne) nella Trinità adesso c'è e c'è l'umano. Come fa la Trinità a restare la stessa se prima non c'era qualcosa che adesso c'è? Sapete, noi continuiamo a cercare sicurezza sul fatto che, in un mondo dove cambia tutto, si muove tutto, si sposta tutto, almeno Dio resta sempre fermo. Ma scusate: si chiama il "Dio vivente". Qual è la differenza tra un vivente e una statua? Che la statua è sempre ferma, il vivente si muove, si sposta, cambia. Dovremmo essere addirittura grati di avere un Dio che non solo chiede a noi di cambiare ma anche Lui si impegna a cambiare con noi. Questa è la garanzia contro la noia perché (io lo dico così e sono disposto anche a pagarne le conseguenze) se l'eternità deve essere stare sempre fermi a guardarti, a me annoia subito, cioè non mi va; falla tu, fatela voi... Ma, no. Io spero che l'eternità sia vita e quindi sia tutto quello che di meglio abbiamo conosciuto in questa condizione: cioè, facciamo delle cose, incontriamo delle persone, ci inventiamo degli incontri, facciamo le gite...

Altrimenti stare tutto il giorno fermi e in ginocchio a lodare e a guardare la sua immensa bellezza, no. Magari in chiesa, ma abbiamo già dato...

A parte le battute, è così. Perché ci annoiano tante cose e poi cerchiamo solo le noie mortali purché stiano ferme? Perché il nostro giudizio, su alcune situazioni, è negativo proprio perché sono immobili e, invece, il giudizio su Dio è tanto più positivo quanto più sta fermo? Rileggete per favore il secondo Isaia e la sua polemica contro gli idoli:

⁴I loro idoli sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo.

⁵Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono,

⁶hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano.

⁷Le loro mani non palpano, i loro piedi non camminano;

dalla loro gola non escono suoni! (Salmo 115)

A noi piacciono per quello: perché dove li metti stanno e sappiamo dove andare a trovarli e, quando andiamo, ci sono.

Dio non è così, non è così. Niente che sia vivo è così, neanche una tartaruga e neppure una lumaca, che cammina piano-piano, se ti distrai un attimo, non la trovi più. Ma come, era così lenta... Com'è che è bastato qualche minuto di distrazione per non ritrovarla più? La cerchi, chissà dov'è? La vita è così: ti guardi allo specchio ogni mattina e ti sembra che sia passato un giorno per chiederti: ma chi è quel vecchio dietro al vetro? È passato un attimo e tu sei cambiato. Ma non è un disastro: è la vita, è bella per questo. Naturalmente il cambiamento è anche faticoso, per cui il Vangelo di Gesù ci chiama al cambiamento: personale, ecclesiale, sociale. Il cambiamento, però, dobbiamo desiderarlo. Se non lo desideriamo, tutte le volte che qualcuno ci dirà che dobbiamo cambiare lo sentiremo come una cosa faticosa, pesante, rabbiosa: "ma va là tu e il tuo cambiamento! È già qualcosa resistere, tenere la posizione... Cambiare? No, ma cambia tu...".

Ecco, è solo per quelli che lo desiderano e lo accolgono come una salvezza, il cambiamento che il Vangelo ci annuncia. Chi ha troppo da perdere sta bene dov'è e non vuol cambiare... Però, guardate, dura poco...

Grazie

Nota: Trascrizione automatica dell'audio dell'incontro e successivo adattamento in testo non verificata dall'autore.